

■ PALERMO. Sbugiardato. Colto con le mani nel sacco. Demolito su tutta la linea, punto per punto, carte alle mani, con un rosario di ate e una raffica di precedenti che non danno più adito ad alcun dubbio. L'aveva pensata bene, Gaetano Sangiorgi detto «Tano». Un paio di minuti nei tg di maggiore audience per vomitare un cumulo di calunnie contro Caselli, Lo Forte, Natoli, Manganelli. Frasi ad effetto: «dal primo giorno dell'arresto non hanno fatto altro che chiedermi di Andreotti...». Ineccepibile mixage di «vittimismo» e genuina arroganza palermitana: «ma a me di questo Andreotti e di questo Vitale non mi interessa proprio niente...». Insomma, Sangiorgi ha recitato in quei due minuti la parte del martire cristiano che non ne può più di girare in lungo e in largo nella fossa dei leoni. Che gran bella trovata far credere a parecchi milioni di italiani che lui ritraeva tutto quello che era stato costretto a dire su Andreotti. Tranne il «piccolissimo» particolare che di Andreotti non aveva detto nulla di rilevante.

La parola ai calunniati

E così, ieri mattina, Caselli e la lunga fila dei calunniati sono dovuti tornare sull'argomento. Rotto l'incantesimo televisivo, con quel Sangiorgi lanciato in un discorso inventato di sana pianta, l'impresa è stata facilissima. Vediamo.

Guido Lo Forte premette: «ai tempi dell'ufficio istruzione gli attacchi erano condotti con lettere anonime. Adesso l'organizzazione ha deciso di passare allo scontro aperto, alle accuse personali, all'isolamento dei magistrati». Se questa è la morale della favola, passiamo alla trama. Il 21 luglio 1993, tre magistrati palermitani, Guido Lo Forte, Gioacchino Natoli e Roberto Scarpinato, interrogano una quindicina di parenti di Nino e Ignazio Salvo nell'ambito delle indagini su Giulio Andreotti. Visto il gran numero di persone da ascoltare, i tre pm si dividono i compiti e Sangiorgi capita a Lo Forte assistito dal vicebrigadiere Salvatore Marino.

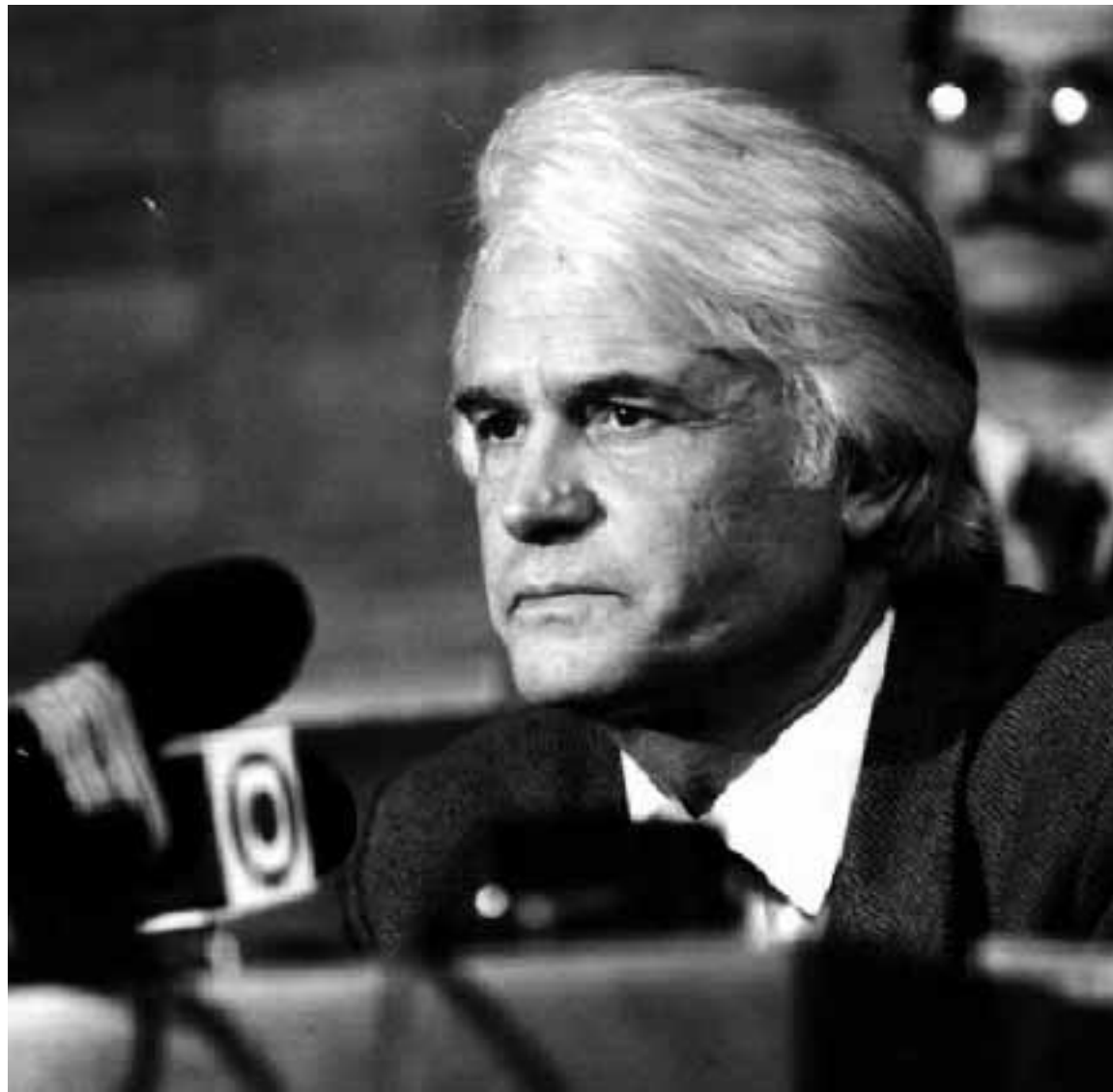
In quel momento Sangiorgi non è sospettato. E' uno dei tanti parenti di Nino e Ignazio Salvo. Entra ed esce da quell'interrogatorio nella veste di «persona informata sui fatti». Quello è l'unico interrogatorio al quale viene sottoposto nell'ambito dell'inchiesta Andreotti. Bene. Osserva Lo Forte: «a noi interessavano due cose: i riscontri all'ipotesi che Andreotti avesse regalato il piatto d'argento in occasione del suo matrimonio e che Andreotti e Nino Salvo si conoscessero. In entrambi i casi abbiamo ricevuto due risposte negative, sebbene condite da tante congetture e deduzioni che per l'accusa sono assolutamente inutilizzabili».

Parole a vuoto

Il piatto: «Ricevemmo moltissimi regali - è Sangiorgi che parla - Ricordo la pirofilla d'argento di Salvo Lima che mi colpì per la sua fattura molto ricercata... Non ricordo che vi fosse un regalo di Andreotti...». Dice non ricordo perché in effetti non vi era nessun regalo con il bigliettino di Andreotti e tuttavia vi erano molti regali, anche d'argento, senza bigliettino: regali che evidentemente erano stati fatti da persone conosciute da mio suocero e delle quali mio suocero non fece i nomi. Non chiesi nulla a mio suocero perché compresi che questi regali erano stati fatti da persone che, per

Gli psicologi spiegano: «Boss incapaci di amare»

I mafiosi temono la promessa di felicità, di relazione amorosa, di tenerezza, per loro il corpo femminile incarna un minaccioso attentato alla disciplina: l'impotenza all'amore che permeerebbe la cultura mafiosa, «l'immaginario erotico nel mondo mafioso» sono stati descritti dalla sociologa Renate Siebert al seminario su «La mafia dentro: studi sulla psicologia e psicopatologia mafiosa». Per la Siebert «la cultura di morte infetta i rapporti con i corpi vivi, e l'etica professionale che allena sistematicamente all'omicidio richiede sacrifici psichici e si proietta sulla vita sessuale». Alessandra Camassa, giudice del tribunale di Marsala, ha parlato della pedagogia della vendetta mafiosa: «spesso si discute dell'esigenza di estendere le sanzioni anche alle donne di mafia - ha detto -, ma è difficile scoprire e sanzionare le donne che educano i figli al superomismo e alla tracotanza, così come quelle madri che incitano gli uomini a vendicare con la violenza i torti subiti». Il sostituto procuratore Roberto Scarpinato ha aperto la seduta pomeridiana del seminario sulla «Psicopatologia mafiosa» con una relazione su «Cosa Nostra e il male oscuro della dispersione del se». «L'anatema del nulla è molto sentito - ha detto - nella cultura siciliana che non può identificarsi con lo Stato».



Il procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli

«La mafia vuole colpirci» Caselli e Lo Forte: è strategia del discredito

Prima di dare la parola al suo aggiunto, Guido Lo Forte, il procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli premette: «non abbiamo bisogno di dire se siamo forti o deboli. Stiamo facendo il nostro lavoro. E sul senatore Andreotti c'è un processo in corso». Anche ieri mattina, la clamorosa «esteronazione» a Perugia di Gaetano Sangiorgi ha provocato una raffica di precisazioni. Un castello di menzogne messe in

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

motivi diversi, e che io non ritenevo opportuno approfondire, egli voleva tenere riservate. Insomma, del «piatto» della discordia non sa nulla anche se l'esistenza di regali per lui «anonimi» ce la dice lunga sull'ambientino.

La conoscenza: «Mio suocero Antonino Salvo era molto amico di Lima: ne parlava come di persona di grandissima influenza politica e citava anche lo stretto rapporto fra Lima e Andreotti... Per la verità, mio suocero, non disse mai di essere amico di Andreotti; e tuttavia parlava del suo rapporto con Lima e dell'amicizia di quest'ultimo con Andreotti in modo tale che era automatico dedurre, e del resto io stesso dedussi, che mio suocero sicuramente conosceva Andreotti... Può sembrare paradossale (ma non lo è) il fatto che mentre mio suocero non mi parlò mai espressamente

della sua conoscenza con Andreotti, io ho sempre sentito parlare di questa conoscenza come di una cosa assolutamente pacifica in tutto l'ambiente palermitano». «De-dussi», «ho sempre sentito parlare», congetture, opinioni appunto, senza alcun valore probatorio. Ma la storia va avanti.

Parole pesanti

Il 3 dicembre 1993, Gioacchino La Barbera si pente e confessa d'aver preso parte, insieme a Bagarella, Brusca, Gioè e Scaduto all'uccisione di Ignazio Salvo. Sintetizzandolo: Sangiorgi custodi il borsone con le armi che avrebbero usato i killer; fu lui, che aveva la villa accanto a quella di Ignazio Salvo, a «dare la battuta ai killer» avvertendoli dei movimenti della vittima designata; i killer si nasconsero nel giardino della villa dei Salvo dopo esse-

re passati da quella di Sangiorgi e ci rimasero per due ore; a esecuzione avvenuta le armi vennero riconsegnate al Sangiorgi; i killer, per un contrattempo, non poterono incendiare l'auto.

Lo Forte: «quando appresi di questa deposizione rimasi di sasso. Avevo sempre considerato Sangiorgi una semplice appendice del suocero, l'avevo visto sempre in una veste modesta...». Non è tutto. Gioacchino Pennino (anche lui pentito) racconta che nel dicembre '93 incontrò Sangiorgi che gli manifestò l'intenzione di andarsene in Francia per cambiare aria. Quasi una «latitanza preventiva». E a Biot, sulle Alpi francesi, viene arrestato nel gennaio del 1994 da agenti Dia guidati da Antonio Manganelli. Arrestato per omicidio, non per le sue «dichiarazioni» su Andreotti. Si chiede ora Lo Forte: «qualcuno lo informò della deposizione di La Barbera?».

Sorprendente il verdetto su una delle impronte trovate nell'autodei killer e che per quasi due anni era rimasta «senza paternità»: è di Sangiorgi e coincide per diciassette linee. Il massimo possibile. Ci sono poi cinque «Cartier» d'oro regalati da Sangiorgi ai membri del comando e a Totò Riina: viene provato l'acquisto presso la gioielleria «Fiorentino». A Gioè era stato prelevato in carcere. Riina lo aveva al

La moglie: «Mangano torturato in carcere»

I legali di Vittorio Mangano, detenuto nel carcere di Pianosa e accusato di associazione mafiosa, hanno diffuso una nota sulle dichiarazioni contenute in un'intervista concessa a «Panorama» da Maria Anna Imbronciano, moglie del presunto mafioso, secondo le quali Mangano in prigione è stato torturato.

La donna già nei giorni scorsi aveva denunciato le torture al marito che, a suo dire, ne avrebbero compromesso le condizioni di salute. Ma le sue affermazioni sono state subito smentite dalla Procura della Repubblica di Palermo. In una nota congiunta gli avvocati Rosalba Di Gregorio e Vittorio Marasà, che curano gli interessi di Mangano, in passato per qualche tempo stalliere nella villa di Silvio Berlusconi ad Arcore, sottolineano: «Quanto affermato dalla moglie di Vittorio Mangano è più che legittimo e motivato nella parte in cui esprime opinioni; documentalmente provato laddove si riferisce a fatti; a nostro parere, nel complesso riduttivo».

Calò: «È legato ai servizi»

Mutolo: «Ho fatto i nomi dei politici ed è stata la rovina»

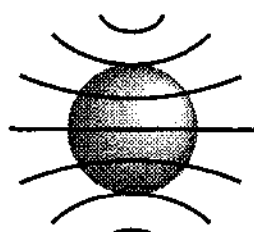
NOSTRO SERVIZIO

■ PERUGIA. La «storia» di Cosa Nostra, le influenti «amicizie» romane di Pippo Calò, un solo riferimento al senatore Giulio Andreotti: il pentito di mafia Gaspare Mutolo, 57 anni, ha parlato nell'aula bunker del carcere di Capanne, a Perugia, nel per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli. Capotto blu, coppola, occhiali scuri, sciarpa rossa a coprire il volto, Mutolo ha risposto alle domande del pm, Alessandro Cannevale. Le prime incentrate sulla struttura di Cosa Nostra, in cui entrò nel 1973 («sono stato affiliato a Napoli, nella casa di Lorenzo Nuvoletta»), dissociandosi nel '92. Ad Andreotti ha fatto riferimento dopo circa un'ora, sostenendo di aver saputo dal detenuto Giulio Lena che questi aveva trattato con un prete del Vaticano, che era interessato alla borsa di Roberto Calvi, il banchiere trovato impiccato a Londra. Lena gli avrebbe detto che i soldi per la borsa, se non glieli avesse dati il prete (che non voleva sborsare il denaro perché non c'erano i documenti che interessavano), li avrebbe presi da Andreotti. Mutolo fece la stessa dichiarazione a Palermo, quando venne sentito nel processo Andreotti il 30 maggio scorso. Ma Gaspare Mutolo non ci sta a fare la parte del pentito «amicchito», nel corso della deposizione si è lamentato per la «continua» violazione di privacy e ha denunciato che tirare in ballo «i politici», è stata la sua «rovina». Tuttavia è una scelta che rifarebbe: «Ho venduto i miei familiari, non posso più sentire l'odore del gel-somino della mia terra, ma mi sono pentito per aiutare la giustizia, quando la mafia ha cominciato ad ammazzare donne e bambini». E lo Stato «mi ricambia con due milioni al mese ed un appartamento di poche stanze, quando a Palermo vivevo in un palazzo da due miliardi, con 15 vani». Sulla sua «liquidazione», poi, ha aggiunto: «Ho preso 300 milioni, non 400,

per tre nuclei familiari. I miei figli, mia moglie, i miei nipoti, un cognato: in tutto una quindicina di persone che sono state stradicate, hanno dovuto lasciare le loro attività». La famiglia di Mutolo gestisce una paninoteca, ma il pentito teme che dovrà farsi nuovamente una vita, «dopo le continue indiscrezioni sulla stampa e in televisione, che si ripetono ad ogni processo in cui vado a testimoniare. Tutto va a rotoli. Ed è una vergogna». Mutolo non si è sottratto alle domande della corte d'assise di Perugia, anche se nulla sa dell'omicidio di Carmine Pecorelli. «Lei è un salottiero, le piace parlare», ha osservato l'avvocato Oliviero, difensore di Pippo Calò, il suo ex amico mafioso. «Grazie, avvocato», la risposta dell'ex boss. Proprio Calò - ha detto Mutolo - si era fatto a Roma «una rete di amicizie, anche politiche, di personaggi importanti», ma quando l'avvocato gli ha chiesto di fare i nomi il pentito è rimasto in silenzio, salvo il riferimento alla vicenda. «Calò gestiva questa rete personalmente, ma doveva sempre rapportarsi a Palermo». Quindi ha osservato: «Non voglio fare i nomi perché poi arriva uno come Calò che dice che li ho letti nei libri. E poi, i nomi sono stati la mia rovina. Quando ho cominciato a collaborare pensavo che ci fossero solo i buoni (Falcone e Borsellino) e i cattivi (Calò, Riina...); invece ci sono anche altri poteri. Io continuo a rispondere, però spero che i giudici, gli avvocati... A volte mi pare che qualcuno voglia tornare indietro».

Dal canto suo, Pippo Calò, sospettato di essere stato uno dei mandanti dell'omicidio Pecorelli, ha ascoltato in silenzio, poi ha preso la parola, per la prima volta, per dire che quelle di Mutolo «sono tutte menzogne», nessuno gli ha potuto fare «alcuna confidenza», perché Mutolo «era legato ai servizi segreti».

ITALIA RADIO ABBONAMENTO 1997



ItaliaRadio

CONTO CORRENTE POSTALE 18461004
INTESTATO A: ITALIA RADIO - VIA TOMACELLI, 146 - 00186 ROMA

ORDINARIO £ 100.000

SOSTENITORE £ 200.000

ALESSANDRIA	90.95	BOLOGNA	87.5/94.5	FERRARA	87.5	LUCCA	98.6	NOLA	92.4	PISA	98.6	ROMA	97	TORINO	103.95
AREZZO	104.9	CALTANICORTE	104.6	FIRENZE	105.8	MANTOVA	107.3	PALERMO	107.25	PISTOIA	105.8	ROVIGO	87.5	VERCELLI	90.95
ASTI	90.95	CATANIA	104.6	FORLÌ	87.5	MASSA	98.6	PARMA	91.8	PRATO	105.8	SAN MARINO	87.5		
BARI	87.6	CITTADELLA	98.9	GENOVA	88.5	MILANO	91	PAVIA	90.95	RAVENNA	87.5	SIRACUSA	104.6		
BIELLA	90.95	EMPOLI	98.6	LIVORNO	98.6	NAPOLI	88.6	PERUGIA	107.9/90.1/88.1	RIMINI	87.5	TERNI	107.6		

FATTI SENTIRE 06/679.6539 06/679.1412

Numero Verde
167-274345